

E. GRASSI. — *Il problema della metafisica platonica*. — Bari, Laterza, 1932 (8.º, pp. 227).

Il Grassi propone una « nuova » interpretazione della metafisica platonica, fondata essenzialmente sopra un apprezzamento del *Menone*, diverso da quello che la tradizione ci ha tramandato. In linea di massima, io non so dissimulare un certo senso di diffidenza di fronte a siffatte « novità ». Che della filosofia platonica, come di quella aristotelica o di quella kantiana si possano lumeggiare nuovi aspetti rimasti finora un po' in ombra; che se ne possano dare esposizioni più vigorose e complesse in contrasto con gli aridi schemi dei manuali e delle tradizioni scolastiche: tutto ciò è perfettamente ammissibile, ed anzi è il risultato che ci si deve lecitamente attendere da ogni fresco contatto di nuovi interpreti coi vecchi testi. Ma che invece, restando invariato il materiale d'indagine a nostra disposizione, si possano del tutto mutare quei connotati che una tradizione millenaria o centenaria ha fissati, questo mi pare, *a priori*, estremamente improbabile. Anzi credo che voler portare nella ricerca un bisogno prepotente di novità impensate, come sembra che cominci ad essere di moda, sia già una maniera di sviarsi e di perdere, per una malintesa originalità, ogni solidità di ricostruzione storica.

Nel caso di Platone, la tradizione ha legato al nome di questo filosofo una dottrina delle idee come essenze rigide e fisse, non procedenti dall'intelletto umano, ma condizioni primarie e oggettive dell'intelligibilità del reale. Ora è certo che chiunque si accosti con mente aperta ai dialoghi di Platone non possa fare a meno di notare un certo contrasto tra lo schema dottrinale della tradizione e l'estrema mobilità del pensiero platonico. Sarebbe tuttavia fallace voler risolvere il contrasto sopprimendo uno dei suoi termini e considerando come schiettamente platonico solo quel pensiero in atto, che continuamente si cerca e mai sembra ritrovarsi ed aver pace. Lo schema è platonico anch'esso, ed è proprio la sua insopprimibile presenza, ed insieme la sua esigenza inappagata e inappagabile, che suscita nel pensiero vivo di Platone quei conflitti e quegli ondeggiamenti, che formano il tormento e la delizia degli interpreti platonici. Di fronte alla rappresentazione stilizzata e statica della dottrina delle idee, tutto quel che una interpretazione più aderente al testo dei dialoghi e più fedele allo spirito inquieto di Platone può fare, è di variare e di animare il freddo quadro, d'introdurre l'eresia nel domma, di calare il tema nella sinfonia che lo complica e lo arricchisce. A voler far di più, si rischia, pur col lodevole intento di reagire contro il platonismo scolastico, di deformare lo stesso Platone.

Il Grassi non ha saputo evitare del tutto questo rischio. Studiando, pur con acume, il *Menone*, egli ha voluto bandire l'interpretazione tradizionale della dottrina delle idee. Per lui, il dubbio socratico non è più un mezzo per giungere alla conoscenza, ma è già la realizzazione

in atto del conoscere (p. 76); la verità non è un oggetto, ma è nel processo stesso della ricerca (p. 82); la reminiscenza non è un trarre dal fondo dell'anima un deposito di verità che vi era già riposto, ma coincide col lavoro stesso dello scavare e del frugare (116-117). Tutto questo sarà idealismo attuale o altro che meglio piaccia; ma non è certo interpretazione legittima della filosofia platonica. Non nego che dall'analisi del Grassi possa trarsi qualche motivo giusto: egli pone in luce quel che vi è di attivo nel concetto platonico della reminiscenza — il quale, contro l'espresso ammonimento di Platone, veniva posto nella cornice di una psicologia pigra —; egli dimostra inoltre che non l'immortalità dell'anima è fondamento della reminiscenza, ma viceversa questa di quello; però le sue buone osservazioni sono falsate dalla unilateralità della tesi a cui sono fatte servire. Il processo della reminiscenza non sarà mai un processo creativo; lo sforzo per ricordare non è lo sforzo per creare; e il ricordare non sarà mai un atto che si conchiuda in sè stesso, ma presupporrà sempre « qualcosa » che si ricordi. Il significato più profondo che può darsi alla dottrina platonica della conoscenza come reminiscenza è che ogni conoscere è un ri-conoscere: in Platone c'è come un presentimento di questo carattere profondo dell'appercezione, espresso in una forma psicologica suggestiva, ma inadeguata.

L'analisi del Grassi si limita al *Menone*; ma vuole offrire un canone ermeneutico di tutta la filosofia platonica. Egli non ha neppur tentato di estendere in atto il suo criterio agli altri dialoghi; ed io non riesco ad immaginare in che modo egli avrebbe potuto spiegare la dottrina psicologica del *Fedone* o la dottrina politica della *Repubblica*, o la dialettica del *Sofista* e del *Filebo*, o, peggio ancora, la cosmologia del *Timeo*. Il giudizio più positivo che possa darsi della sua tesi è che questa, con la sua stessa esagerazione, può servire da valido stimolo a ripensare la filosofia platonica sotto l'angolo visuale dell'immanenza e del divenire, per temperare (ma non per annullare!) lo schema troppo irrigidito della tradizionale dottrina delle idee.

G. D. R.

A. GERBI. — *La politica del Romanticismo. Le origini.* — Bari, Laterza, 1932 (8.º, pp. VII-257).

Dopo « *La politica del Settecento* », il Gerbi imprende ora a studiare la politica del Romanticismo e, in questo volume, tratta del periodo che si suol designare (impropriamente, a giusto dire dell'autore) come « protoromantico ». Ritroviamo anche qui i singolari pregi che già ci avevano fatto salutare, nel volume precedente del Gerbi, l'apparizione di una personalità nuova nella repubblica delle lettere; e, se dobbiamo fare questa volta alcune riserve, intendiamo farle sempre nei limiti del giudizio precedentemente espresso. A dir brevemente, la « *Politica del*